Torna all'attualità politica con l'indipendenza dell'Angola la politica di Patrice Lumumba

ZAIRE: LA CRISI HA 17 ANNI

Vecchi e nuovi leaders congolesi riuniti in una capitale europea per definire una strategia comune - Chi sono i katanghesi che hanno iniziato la ribellione nello Shaba - I rapporti tra Luanda e la crisi del regime di Mobutu Sese Seko - Il governo di Kinshasa scosso dalla sua stessa politica aggressiva contro l'Africa indipendente

Lo afferma un portavoce del Dipartimento di Stato

Gli Stati Uniti ribadiscono che non daranno armi a Mobutu

WASHINGTON — Il governo degli Stati Uniti ha ribadito ieri la sua volontà di non ingerirsi nella crisi zairese. Stando infatti ad una dichiarazione di portavoce ufficiali Washington è del parere che l'OUA possa svolgere un ruolo positivo per risolvere la crisi. Un portavoce del Dipartimento di Stato ha poi spiegato la volontà americana di non fornire aiuti militari a Mobutu con queste parole: «Ciò che noi perseguiamo è la fine dei combattimenti non una loro espansione».

• • •

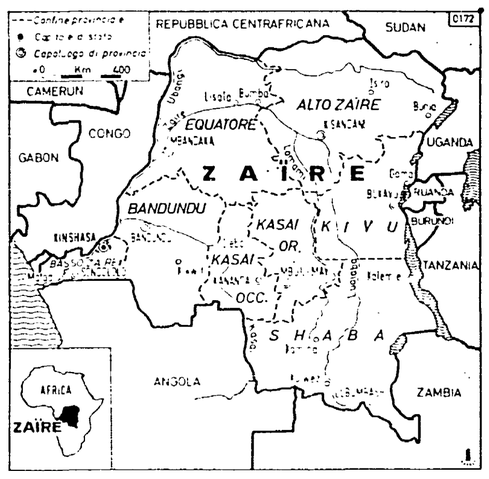
ADDIS ABEBA — Il segretario dell'Organizzazione per l'Unità Africa, Eteki Mbumua, inizia oggi un viaggio nell'Africa centromeridionale per esaminare le possibilità di soluzione della crisi zairese. Prima tappa del suo viaggio sarà la capitale angolana Luanda. Secondo un comunicato dell'OUA, pubblicato ieri nella capitale etiope, sede della organizzazione, esiste «un grande pericolo» che la crisi dello Zaire si internazionalizzi. La missione di Eteki Mbumua dovrebbe scongiurare queste ipotesi. Come si ricorderà il presidente dell'OUA accettò subito per buona la tesi dell'invasione angolana affrettandosi a rivolgere la vivace protesta del governo Luanda, mentre non ha ancora detto una parola sull'intervento franco-marocchino.

• • •

LUANDA — E' atteso oggi il ministro degli esteri Inglese Owen, attualmente a Salisbury, che si tratterrà nella capitale dell'Angola per la mattinata. E' la prima volta che un membro del governo britannico si reca in Angola dopo lo stabilimento delle relazioni diplomatiche che però non sono state seguite da scambio di ambasciatori.

• • •

KINSHASA — Un giudice militare marocchino è giunto a Kolwezi, per indagare su un primo episodio di violenza contro la popolazione civile di cui sarebbero responsabili tre soldati di Rabat. I tre, in stato d'arresto, sono accusati di avere violentato una donna e, inoltre, trafiggendoli con le baionette, una bambina di sei anni, e un bambino di due.



Una battuta d'arresto nel disgelo fra i due Paesi

Decaduto il trattato USA-Cuba sulla pirateria aerea e marittima

La denuncia inevitabile per la persistenza di azioni come l'attentato dell'ottobre scorso ad un aereo di linea — L'annuncio dato dal «Granma»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Il trattato tra Cuba e Stati Uniti contro la pirateria aerea e marittima è definitivamente scaduto venerdì e non è stato rinnovato. L'annuncio ufficiale è stato pubblicato nell'ultima pagina del quotidiano «Granma», organo del Partito comunista di Cuba; nell'articolo si specifica che il «memorandum di accordo aereo sottoscritto 4 anni fa dai governi di Cuba e degli Stati Uniti è sospeso da oggi come conseguenza del mancato rispetto da parte delle autorità nordamericane».

Come noto l'accordo venne denunciato lo scorso 15 ottobre da Fidel Castro durante il discorso pronunciato in occasione dei funerali delle 73 vittime del criminale attentato perpetrato da agenti controrivoluzionari cubani al servizio della CIA contro un aereo civile cubano in volo sopra le Barbados. In quell'occasione Fidel Castro ricordò che un articolo del memorandum prevedeva che tra il momento della denuncia del trattato e la sua fine reale passassero 6 mesi e che in sostanza in questi sei mesi gli USA avrebbero potuto dimostrare la loro effettiva volontà. Fidel Castro specificò che una riattivazione del trattato sarebbe stata possibile solo se gli USA avessero posto fine ad ogni atto di aggressione contro Cuba.

E' ovvio che Cuba non favorirà i sequestri aerei, né darà ospitalità a nessuno sequestratori. Raul Castro, come ricorda «Granma», parlando lo scorso 4 aprile al congresso dei giovani comunisti ribadì che Cuba non ha mai favorito atti di pirateria e che «ci manterremo fedeli a questa politica per elementari ragioni umanitarie e morali». Il significato del mancato rinnovo del memorandum è quindi evidentemente politico ed è un segno negativo dello stato attuale nei rapporti tra USA e Cuba, nonostante la nuova amministrazione Carter e nonostante alcuni segni di disgelo tra le due parti.

Come è noto in questi mesi molti sono stati i contatti ufficiosi tra le due parti; recentemente si è avuta una visita a Cuba di una squadra di pallacanestro accompagnata dal sen. George Mc Govern e da altri parlamentari e il mese scorso sono cominciate trattative ufficiali tra Cuba e USA per determinare il limite delle acque territoriali dei due paesi e risolvere questioni di pesca. Ma questi miglioramenti sono ancora lenti e il mancato rinnovo del trattato contro la pirateria significa che secondo Cuba gli Stati Uniti, oltre ad aver promosso nel passato una serie lunghissima di attentati contro il popolo e i dirigenti cubani, non garantiscono ancora, nonostante la nuova amministrazione democratica, di avere la volontà reale di impedire qualsiasi atto di aggressione. Rimane contro Cuba il blocco economico, continuano ad essere ospitati e organizzati negli Stati Uniti i controrivoluzionari cubani autori dei peggiori attentati. Sconcerta i dirigenti cubani la incoerenza dei nuovi dirigenti nordamericani, che un giorno affermano una cosa e il giorno successivo la smentiscono. Cuba, infine, respinge duramente qualsiasi tentativo di condizionare le trattative a rinunce di principio sulla politica interna e internazionale fin qui seguita.

Certo il mancato rinnovo del trattato sulla pirateria non vuol dire che le manovre di avvicinamento si fermeranno, né che ogni discorso tra i due paesi è finito; ma è altrettanto certo che questa era la prima scadenza obbligata ed importante dopo la ascesa alla presidenza di Carter, ed è stata mancata.

Giorgio Oldrini

ROMA — E' in corso, mentre scriviamo, in una capitale europea un congresso di tutte le forze rivoluzionarie dello Zaire per definire una strategia comune ed eleggere un Consiglio Nazionale che dia una direzione politica unitaria al movimento in atto nel paese. Non di una secessione del Katanga si tratta, ribadiscono i protagonisti della insurrezione, ma di una vera e propria rivoluzione nazionale come, sottolineano, dimostra il congresso in corso. Alla riunione prendono parte il Partito della Rivoluzione del Popolo (PRP) presieduto da Kabila, che conduce dal 1972 la guerriglia nella regione di Fizi ai confini con la Tanzania; le Forze Democratiche di Liberazione del Congo (FODELICO) presieduto da Antoine Gizenga, che fu vice premier nel governo di Lumumba e che da tempo coordina la sua attività coi PRP di Kabila; il Partito Popolare Africano (PPA) una formazione nuova, composta di giovani il cui leader si chiama Kikunga; il Fronte Socialista Africano (FSA) di cui è segretario generale Kamitatu, ministro degli Esteri del governo di Kimba che fu abbattuto dal colpo di Stato di Mobutu il 24 novembre 1965; e infine il Fronte Nazionale di Liberazione del Congo (FNLC) che, sotto la guida del generale Nathanael Mbumba, ha iniziato la insurrezione e la guerriglia nel Katanga. Il FNLC è rappresentato al congresso da una delegazione di due persone giunta direttamente dallo Zaire.

Quali concreti effetti questo congresso, che riunisce tutti i capi storici sopravvissuti e i giovani *leaders*, produrrà lo vedremo nei prossimi giorni, ma è fin da ora prevedibile che esso preluda ad un allargamento della attività militare ad altre regioni del paese. Reparti guerriglieri e cellule clandestine di questi partiti operano in molte zone compresa la stessa capitale Kinshasa. Risulta per altro che proprio nella capitale sia stato organizzato la scorsa settimana un volantinaggio all'interno delle caserme al fine di sollecitare un pronunciamento dei militari contro Mobutu. Un accenno a questi avvenimenti ha fatto lo stesso Mobutu nei giorni scorsi quando ha rivelato la scoperta di un complotto militare e l'arresto di un ufficiale. Dalle informazioni in nostro possesso risulta comunque che la cellula dei cospiratori di Kinshasa è tutt'ora attiva e il suo capo è in libertà. L'arresto delle attività militari da parte degli insorti del Katanga non costituirebbe quindi una crisi del movimento insurrezionale, ma soltanto una pausa in vista della organizzazione di più ampie iniziative.

Ma chi sono, ci si domanda, questi insorti del Katanga, e come è possibile che con il loro passato al servizio della reazione, costituiscano oggi una forza obbiettivamente rivoluzionaria? La storia di questi ex gendarmi katanghesi offre l'occasione per una riflessione sulla travagliata storia dell'ex Congo belga e sui rapporti tra l'attuale crisi zairese e la Repubblica Popolare d'Angola. Gli ex gendarmi katanghesi che combattono sotto le insegne del FNLC intanto non sono, come da più parti si è erroneamente detto, quelli di Ciombè e della secessione katanghese del 1960 finanziata dalla *Union Minière*. La loro storia inizia più tardi, tra il '65 e il '66 nella città di Kamina dove vengono addestrati per combattere la ribellione capeggiata da Mulele, la guerriglia cioè che le forze lumumbiste condussero per anni nella parte orientale del paese, tra Bukavu e Kisangani (ex Stanleyville). I katanghesi, insieme ai mercenari bianchi di Bob Denard e di Schramme, si ribellarono a Mobutu nel 1967 grazie agli intrighi orditi a Bruxelles, allora in rotta col nuovo capo congolese che aveva nazionalizzato l'*Union Minière*. La ribellione dei katanghesi fu ferocemente repressa, si parla di due o tremila gendarmi massacrati. I superstiti ripararono in Tanzania da dove raggiunsero poi l'Angola per essere utilizzati dai portoghesi contro la guerriglia nazionalista.

L'esperienza in Angola dei gendarmi katanghesi

Nel 1974, dopo l'abbattimento del regime salazarista di Lisbona, furono tuttavia convinti dall'ammiraglio Rosa Coutinho, allora governatore in Angola, a schierarsi col MPLA avversato dal loro stesso nemico, Mobutu. Schieratisi col MPLA i katanghesi furono inquadrati e sottoposti a corsi di formazione politica e combatterono fino alla liberazione completa dell'Angola. Oggi, esaurito il loro compito, hanno deciso di tornare in patria con il nuovo bagaglio di esperienze e di iniziare la lotta nel loro paese contro il regime neocoloniale di Mobutu.

Provengono dall'Angola dunque, non vi è dubbio, e lo stesso ministro degli Esteri angolano, Paulo Jorge, lo ha riconosciuto senza difficoltà tre giorni fa a Parigi dove, nel corso di una conferenza stampa, ha appunto dichiarato che essi vivono in Angola con lo statuto di rifugiati e che «sono perfettamente liberi di recarsi nell'ex Katanga quando vogliono».

I legami tra la crisi zairese e l'Angola sono molti ma vanno ben al di là delle rozze e propagandistiche accuse di aggressione addirittura con il contributo fisico dei soldati cubani, per inserirsi piuttosto nel quadro determinato dalla vittoria dell'Angola che ha mutato equilibri neocoloniali di lustri e risvegliato un vasto movimento di lotta dei popoli. E lo Zaire è il simbolo delle aspirazioni popolari soffocate dal vecchio e nuovo colonialismo.

«Il Congo ha iniziato la sua carriera di nazione indipendente e sovrana senza un solo ufficiale africano per le sue forze di sicurezza, senza un medico, un avvocato o un ingegnere congolese, con meno di una dozzina di diplomati di ogni specie, senza un uomo che avesse mai fatto la prova di una carriera amministrativa importante. Nel giro di dieci giorni esso aveva perduto o stava per perdere tutti, salvo poche eccezioni, i belgi che avevano amministrato il regime coloniale, mantenuto i servizi pubblici e l'impresa privata». Così scriveva il *Times* del 31 agosto 1960, due mesi dopo l'indipendenza del Congo, ozzi Zaire. Assenza di quadri amministrativi e tecnici africani, fuga di quelli coloniali, caduta verticale della produzione. Sono le stesse identiche cose che i giornali hanno rilevato nel '74-'75 dopo l'indipendenza del Mozambico e dell'Angola, una forma massiccia di sabotaggio finalizzata a piegare la capacità di resistenza delle nuove nazioni. Ma il parallelismo non si limita a questi drammatici e accusatori dati di fatto, va alla sostanza politica del problema. Nel suo primo discorso come capo di un governo indipendente Patrice Lumumba definì la politica del suo paese mettendo l'accento sul problema centrale della indipendenza economica: «non accettando aiuti dall'estero che camuffino schemi imperialistici». Lumumba, pur garantendo la cooperazione economica con tutti perfino col Belgio, sosteneva una concezione allora del tutto nuova dell'indipendenza africana che metteva direttamente in causa la politica di sfruttamento e rapina delle potenze coloniali. E, ecco in Angola la volontà di conquistarsi una indipendenza effettiva ha scatenato la reazione delle potenze imperialistiche, così nel Congo del 1960, ma in condizioni storiche e politiche, infinitamente peggiori, fu scatenata una guerra senza esclusione di colpi che approdò, dopo cinque anni di massacri, al colpo di Stato di Mobutu, uomo degli americani.

L'immensa ricchezza accumulata da Mobutu

Mobutu, mentre il suo paese par ricchissimo di materie prime strategiche ha il più basso reddito procapite del continente, è oggi uno degli uomini più ricchi del mondo. Riceve, quale compenso personale, un assegno pari al 17 per cento del reddito nazionale dello Zaire, ha proprietà e ville faraoniche in Francia, Belgio e Svizzera. Malgrado le sue campagne moralizzatrici e per la autenticità africana, ha creato uno dei regimi più corrotti del mondo ammantandolo della delirante ideologia del «mobutismo» che ha parazonato per importanza al cristianesimo. Il giorno della sua nascita è stato definito «Giornata della gioventù».

Ma dietro queste esteriorità grottesche c'era e c'è la realtà di un regime spietato e corrotto, tenuto in piedi artificialmente dagli alleati occidentali malgrado la bancarotta economica come base di provocazione contro l'Africa indipendente e in particolare contro l'Angola, per la quale aveva un piano di spartizione che concordò col generale Spinola nel famoso incontro all'isola del Sale il 14 settembre del '74. Il piano di Mobutu prevedeva l'annessione allo Zaire della parte più ricca della ex colonia portoghese, compresa la provincia petrolifera di Cabinda, l'assegnazione a suo cognato Holden Roberto capo del FNLA, di una striscia nella parte settentrionale per realizzare una sua vecchia aspirazione: la creazione del reame del Congo, mentre il resto sarebbe stato ripartito tra i regimi reazionari vicini e l'UNITA di Savimbi. Il piano definito all'Isola del Sale, come sappiamo, fallì, ma fino all'ultimo — e ancora oggi non vi ha rinunciato — Mobutu ha impegnato tutte le sue forze contro l'indipendenza angolana: ha armato e sostenuto le bande del FNLA, ha organizzato e inviato in Angola un'armata mercenaria al comando del colonnello Callan ha addirittura aggredito con le sue truppe il paese vicino. E ancora recentemente aveva organizzato con la CIA e col capo mercenario Bob Denard un piano di aggressione definito «Cobra 77» denunciato il mese scorso dal presidente Neto davanti al corpo diplomatico accreditato a Luanda.

I legami tra la crisi zairese e l'Angola ci sono dunque ed ogni la politica aggressiva di Mobutu si ripercuote sul suo stesso regime. I reali legami tra Angola e crisi zairese, strumentalmente ignorati da Giscard, sembra invece siano stati compresi a Washington dove, almeno per ora, si rifiuta la tesi francese secondo cui gli avvenimenti di queste settimane sarebbero il frutto di una invasione fomentata dall'URSS e condotta da Cuba e dove si va ancora più in là rifiutando di vedere il problema come un confronto tra est e ovest e comunque rifiutando di identificare la causa dell'occidente col regime corrotto e traballante di Mobutu. Il nodo politico in Zaire è ancora oggi quello di 17 anni fa che i massacri non hanno né sciolto, né tagliato, ma solo rinviato: la conquista cioè di quella reale indipendenza perseguita da Lumumba e che torna ad essere un tema centrale proprio in seguito ai successi delle lotte rivoluzionarie nelle ex colonie portoghesi.

Guido Bimbi

ASTAIE L'INDUSTRIA DI CASE
SPA

APPLICAZIONE
SVILUPPO
TECNOLOGIE
AVANZATE
INDUSTRIALIZZAZIONE
EDILIZIA

CAPITALE SOC. L. 10.000.000.000
INTERAMENTE VERSATO
SEDE LEGALE 20122 MILANO
LARGO CORSIA DEI SERVI, 3
TEL. (02) 7783
TELEX 25035
STABILIMENTO
20055 TREZZO SULL'ADDA (MI)
VIA LOMBARDIA
TEL. (02) 6902055 6909712

ASTAIE SUD
SPA

00122 ROMA
L.GO FELICE DEI
VIA V. 44
TEL. (06) 3599364
3595455

una grande organizzazione
al servizio di un bene sociale:
la casa per tutti

dal produttore
all'acquirente, la casa
tradizionale realizzata
con il metodo «astaie»

vendita di case
unifamiliari, biville,
case a schiera,
edifici multipiani per
condomini e
cooperative anche
in zone sismiche

concessioni di
licenze in Italia
e all'estero e
fornitura «chiavi in
mano» di stabilimenti
di produzione
fissi e mobili

presentazione di un
prototipo di casa
unifamiliare con inizio
delle prenotazioni
alla 55ª fiera di
Milano
pad. 16
posteggi 16043a/044a
viale del lavoro

DALLA PRIMA PAGINA

Rincari

'76 il potere reale di acquisto dei salari è aumentato del 3-4 per cento. Ma, appunto, questa cifra coglie molto parzialmente la verità, non solo perché non tiene conto del carico fiscale, ma perché non tiene conto del peso che nel nostro sistema economico hanno il lavoro nero, quello precario, quello a domicilio, tutte realtà le quali non convergono nel *computer* che elabora il dato statistico, ma vengono invece vissute dolorosamente da gente in carne e ossa.

Oppure prendiamo il dato sull'andamento dei consumi privati cresciuti nel '76 del 3 per cento. Ma anche se i consumi sono cresciuti, al *loro interno*, l'inflazione ha operato una sorta di polarizzazione molto accentuata. Vi è stato, per le masse di lavoratori dipendenti un vero e proprio *slittamento* verso consumi meno ricchi; vi è stato cioè un impoverimento non tanto di *quantità*, quanto di *qualità* dei consumi più popolari, mentre coloro che si sono avvantaggiati della inflazione hanno potuto mantenere — e qualche volta ancora migliorare — la *qualità* dei loro consumi.

Vi è nel paese una diffusa tensione inflazionistica e le cifre recenti sulla congiuntura nel '76 lo hanno confermato, mentre l'incremento dell'indice del costo della vita a marzo (più 1,5 per cento) ha ribadito ancora una volta che la inflazione resta il pericolo principale per la nostra economia. Questa tensione inflazionistica, oltre ad avere cause diverse, ha oggi e sta agendo in misura profondamente differenziata e ha operato — in maniera addirittura esemplare — profondi trasferimenti di ricchezza.

Un dato di novità rispetto al passato e che nel '76 l'andamento dell'inflazione è stato *tirato* da una più accentuata dinamica dei prezzi all'ingrosso. A fine dicembre del '76 rispetto al dicembre del '75 i prezzi all'ingrosso sono cresciuti del 31,1 per cento, quelli al consumo del 21,1 per cento. Una differenza di ben dieci punti, molto significativa. Naturalmente non è possibile un confronto immediato tra questi due diversi andamenti, perché non sono omogenei i «panieri» dei beni presi in considerazione per calcolare l'indice dei prezzi all'ingrosso e quello dei prezzi al minuto. Ma il maggiore dinamismo dei prezzi all'ingrosso conferma — e del resto questo oramai viene ammesso da tutti, a cominciare dagli imprenditori — che il settore industriale è stato il principale beneficiario della inflazione, anche a *danno* del settore commerciale, oltre che, ovviamente, delle masse lavoratrici. E attraverso questa crescita più accelerata dei prezzi all'ingrosso, cui si è accompagnato (non bisogna dimenticarlo) un incremento contenuto del costo del lavoro per unità di prodotto, le industrie hanno potuto ricostituire in maniera consistente i loro margini di profitto.

Certamente l'andamento dei prezzi all'ingrosso ha seguito e riflesso l'andamento del valore di scambio della lira e perciò è evidente che il principale strumento di controllo della inflazione, che ci proviene per *questa via*, resta la stabilità del cambio della moneta. Ma non si deve sottovalutare, appunto, questo dato: la parte del leone, nell'appropriarsi dei vantaggi inflazionistici, è stata fatta dalla industria e — nella industria — da quella parte che ha più capacità di imporre sul mercato le proprie condizioni.

Significa qualche cosa quella differenza di dieci punti tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo?

Significa, in primo luogo, la conferma che i prezzi al consumo *riflettono* sempre con un certo ritardo (spesso anche per motivi di politica commerciale) l'andamento dei prezzi all'ingrosso. Ma significa anche che, senza nel caso in cui non vi siano adeguate e coerenti politiche antinflazionistiche, con molta probabilità si potranno avere *nei prossimi mesi* gli effetti di *trascinamento* sui prezzi al consumo del più dinamico andamento dei prezzi all'ingrosso. Prospettiva certamente non rassicurante, che diventa ancora meno rassicurante se si pensa che i prezzi all'ingrosso — a loro volta — potrebbero essere rimessi in moto all'insù da nuove pressioni sulla lira.

Ancora politica monetaria e coerente strategia antinflazionistica diventano quindi strumenti indispensabili, ancora di più nel prossimo futuro, se si vuole evitare una crescente incontrollabilità della inflazione. Ancor più grave sarebbe questa incontrollabilità dal momento che avverrebbe proprio nel momento in cui entrano in funzione le misure di contenimento degli aspetti abnormi dei meccanismi di scala mobile.

Ma quale può essere realisticamente oggi una politica dei prezzi? Tutti ricordano il fallimento delle misure di controllo tentate in questi ultimi tre o quattro anni con fenomeni di rarefazione delle merci per l'aperta volontà di sabotaggio portata avanti dai principali gruppi industriali. E non a caso, oggi, contro qualsiasi ipotesi di politica dei prezzi si scaglia il quotidiano della Confindustria, portavoce di forze interessate non solo a mantenere i margini di profitto di natura inflazionistica, ma anche, probabilmente, a poter creare eccessivi attriti tra il fronte industriale e quello della distribuzione commerciale.

Economisti ed esperti invitano a non cadere nella facile illusione che sia possibile arrivare in tempi brevi a misure di controllo e anche solo di informazione sulla evoluzione dei prezzi, ma aggiungono che se non si prendono mai misure per avviare almeno questa politica della informazione, naturalmente mai si arriverà a disporre degli strumenti necessari per fondare un controllo sui prezzi, oggi inesistente.

Di queste misure se ne possono indicare alcune, che è possibile adottare subito: attrezzare Isco e Istat per conoscere seriamente cosa succede sul fronte dei prezzi. Esiste già oggi a questo scopo il CIP, ma in realtà si tratta solo di un comitato travolto da una attività burocratica di registrazione *a posteri* di quello che industriali e intermediari commerciali hanno deciso. Anche la proposta dei sindacati di far depositare e controllare il listino delle imprese al di sopra di una certa dimensione si muove nella direzione di una politica dei prezzi. Ma naturalmente non basterebbe il controllo del listino (che potrebbe essere aggirato attraverso il gioco del rialzo operato per *scontare* preventivamente aumenti futuri), bisognerebbe accompagnarvi anche altre misure, quali il legare alla denuncia del livello di listino (e una gestesi) la imposizione fiscale.

Spagna

parte di quotidiani madrileni che si andava facendo sempre più sottocutee. E se ancora venerdì mattina la stampa appariva cauta e timorosa dinanzi all'atteggiamento minaccioso dell'ultradestra e dei militari, oggi si fa interprete apertamente e con vigore dei sentimenti della maggioranza dell'opinione pubblica la quale in questa drammatica settimana, anche se soltanto con un preoccupato e timoroso silenzio, una certamente assai responsabile dinanzi ai reali pericoli che una reazione inconsulta avrebbe potuto scatenare, ha isolato i resti da fascismo.

Come già nelle drammatiche giornate di fine gennaio, quando il terrorismo fascista colpì con l'assassinio comunisti e forze di polizia, accumunandoli in un unico disegno eversivo, la stampa ha reagito con un editoriale comune dal titolo «Non frustrare una speranza» in cui si sottolinea che «premeditatamente» l'ultradestra ha cercato di provocare una spirale di violenza per arrivare poi alla legalizzazione del partito comunista, «che voluto provocare i militari e creare un clima di paura nazionale».

E, rivolgendosi chiaramente alle forze armate l'editoriale non esita ad affermare che si è dato credito a provocatori che «adulano le forze armate allorquando sentono che sono in pericolo i loro privilegi». C'è infine in questo editoriale un richiamo alla responsabilità dei militari, e al rispetto della loro neutralità dinanzi alle decisioni politiche del governo, delle quali casomai si dovrebbero ritenere garanti.

Dalla pubblicazione delle ufficiale si sono autoesclusi soltanto il quotidiano che si definisce monarchico, ABC, il quale appoggia in questi giorni apertamente la neofranchista Alleanza popolare di Fraga Iribarne e altri sei ex ministri di Franco, e il pomeridiano *El Alcazar*.

Ma se l'ammonimento della convocazione delle elezioni e la reazione ostile della stampa contro la provocazione e il golpismo sono un segno positivo che fa dire ad alcuni commentatori che il pericolo maggiore è passato non si nascondono negli ambienti politici democratici nuovi scontri duri.

Il problema con cui la sinistra spagnola si deve confrontare è la sua Alleanza popolare e quel settore, ancora prima che la campagna elettorale sia aperta (si aprirà ufficialmente solo il 24 marzo e sulla base di regolamenti che limitano anche formalmente la libertà propagandistica dei partiti contro cui, di cresta, si che non si permetterà nessun attacco del tipo liberale, massone e filomarxista) annunciano che allo scontro alla violenza. Certamente in questa speciale graduatoria anche il fallimento disastroso per la vita e la libertà accademica che hanno incontrato i piani di riforma presi di petto dal ministro Cavero.

Per la stampa madrilena e quella catalana rappresentano parole molto serie sulla volontà dei vertici del Comando centrale del partito comunista spagnolo, sulla dichiarazione fatta alla conferenza stampa dal compagno Carrillo di voler programma elettorale del partito. Tuttavia, nonostante questi segnali di speranza, l'atmosfera politica è pesante. Il fatto stesso che il PCE abbia ritenuto di dover convocare con tanta urgenza il comitato centrale (non era stato convocato così rapidamente neppure dopo l'assassinio di Atocha) per discutere della situazione politica generale, dimostra come il partito comunista consideri il momento attuale come uno dei più delicati e difficili della sua storia.

Dalla pubblicazione delle ufficiale si sono autoesclusi soltanto il quotidiano che si definisce monarchico, ABC, il quale appoggia in questi giorni apertamente la neofranchista Alleanza popolare di Fraga Iribarne e altri sei ex ministri di Franco, e il pomeridiano *El Alcazar*.

Ma se l'ammonimento della convocazione delle elezioni e la reazione ostile della stampa contro la provocazione e il golpismo sono un segno positivo che fa dire ad alcuni commentatori che il pericolo maggiore è passato non si nascondono negli ambienti politici democratici nuovi scontri duri.

Il problema con cui la sinistra spagnola si deve confrontare è la sua Alleanza popolare e quel settore, ancora prima che la campagna elettorale sia aperta (si aprirà ufficialmente solo il 24 marzo e sulla base di regolamenti che limitano anche formalmente la libertà propagandistica dei partiti contro cui, di cresta, si che non si permetterà nessun attacco del tipo liberale, massone e filomarxista) annunciano che allo scontro alla violenza. Certamente in questa speciale graduatoria anche il fallimento disastroso per la vita e la libertà accademica che hanno incontrato i piani di riforma presi di petto dal ministro Cavero.

Per la stampa madrilena e quella catalana rappresentano parole molto serie sulla volontà dei vertici del Comando centrale del partito comunista spagnolo, sulla dichiarazione fatta alla conferenza stampa dal compagno Carrillo di voler programma elettorale del partito. Tuttavia, nonostante questi segnali di speranza, l'atmosfera politica è pesante. Il fatto stesso che il PCE abbia ritenuto di dover convocare con tanta urgenza il comitato centrale (non era stato convocato così rapidamente neppure dopo l'assassinio di Atocha) per discutere della situazione politica generale, dimostra come il partito comunista consideri il momento attuale come uno dei più delicati e difficili della sua storia.

Stampa

parlamentare il più rapido possibile.

Consideriamo elementi fondamentali del progetto di legge per la riforma dell'editoria:

1) l'adozione di misure che tendano ad eliminare sprechi e parassitismi che hanno negativamente condizionato e compromesso lo sviluppo soprattutto della stampa quotidiana (chiusura anticipata delle tipografie, disincentivazione del numero del lunedì);

2) l'erogazione diretta di provvidenze sul costo della carta e indiretta attraverso sgravi fiscali, tariffari, ecc. (poste, trasporti ferroviari, aerei, tariffe telefoniche, telegrafiche, ecc.);

3) l'utilizzazione del credito agevolato per favorire: la nascita di nuove iniziative editoriali soprattutto nelle aree del Mezzogiorno, lo sviluppo di cooperative di giornalisti e tipografi, la ristrutturazione delle aziende editoriali ed il loro rinnovamento tecnologico, riqualificando e reimpiegando la mano d'opera occupata;

4) l'estensione e la riqualificazione della rete di vendita e della distribuzione, allo scopo di allargare la vendita e la lettura;

5) l'adozione di una normativa antitrust che impedisca a livello nazionale e regionale le concentrazioni;

6) il riconoscimento dei diritti conquistati all'interno delle redazioni, nonché della funzione dei comitati di redazione. Ciò significa anche dare garanzie giuridiche per la tutela della professionalità e della libertà di espressione dei giornalisti.

Punti qualificanti sulla legge per la regolamentazione delle radio e televisioni di ambito locale:

1) La piena riconferma del potere di indirizzo e vigilanza del Parlamento, in stretta collaborazione con le Regioni, sull'intero sistema radiotelevisivo (emittenti locali comprese) escludendo ogni tentativo di ricondurre, in tutto o in parte, la competenza nell'area dell'esecutivo. E' questa la garanzia principale perché anche l'attività delle emittenti locali non contrasti con la riforma radiotelevisiva e corrisponda ai principi costituzionali (libertà, pluralismo, ruolo dei partiti e dei sindacati, partecipazione e controllo democratico, fini sociali delle iniziative private, ecc.).

2) La formazione di un «organismo nazionale», nominato dal Parlamento e dalle Regioni, che gestisca il piano delle frequenze da approvarsi per legge e non per decreto ministeriale, assegnando le stesse ai diversi servizi statali e radiotelevisivi (pubblico, privati locali e ripetitori esteri). Questo organismo dovrà avere poteri e strumenti tali da garantire il rispetto delle indicazioni della Corte Costituzionale circa il divieto di formazione di monopoli o oligopoli privati che costituiscano alternativa al servizio pubblico nazionale.

3) L'assegnazione dei compiti riguardanti il rilascio e la revoca delle autorizzazioni all'impianto e all'esercizio delle emittenti private e la vigilanza sulle stesse alle Regioni.

4) La definizione di criteri di «priorità» nel rilascio delle autorizzazioni, resi obbligatori dalla limitatezza delle frequenze disponibili (il ministero calcola la possibilità di autorizzare in Italia 200 radio e un centinaio di televisioni); con tali criteri si devono favorire le iniziative che vedano la partecipazione delle istituzioni rappresentative locali ed espressione di organizzazioni democratiche e dell'associazionismo culturale senza fini di lucro.

espressione della sola politica veramente nazionale e democratica che permette di percorrere assieme alle altre forze politiche il cammino effettivamente molto stretto che è ancora oggi riservato alla democrazia in Spagna. Quanto questo cammino sia «angusto» e «tortuoso» lo hanno dimostrato, aveva detto ancora Carrillo nel suo rapporto al Comitato centrale, «gli avvenimenti di questi ultimi giorni». E questi avvenimenti continuano, come dicevamo all'inizio, a pesare. Non solo sui comunisti, oggetto, dopo la loro legalizzazione dei più violenti attacchi, del neofranchismo, ma sullo stesso governo, se rispondono al vero (e non vi è alcun motivo che lasci pensare il contrario) le voci diffuse ieri dal quotidiano *El Pais*. Elementi conservatori del regime secondo il quotidiano, che lascia capire che potrebbero essere gli stessi militari, avrebbero posto precise condizioni al primo ministro immaginiamo la sua piena «neutralità» nelle prossime elezioni e il proposito anche a non presentarsi candidato per alcuna formazione politica e tanto meno appoggiare quelle forze di centro e centro-destra che sicuramente nel suo confronto, molto simpatico e che, a quanto si afferma negli ambienti politici, potrebbero avere una nervosa affermazione elettorale e garantire in qualche modo l'accelerazione del processo democratico dopo le elezioni di giugno. Ma quel che è più grave sono le opposizioni, che verrebbero da entrambi i lati secondo cui si esprime da Suarez che blocchi ogni ulteriore legalizzazione (compresi «al la sinistra del PCE») e una soluzione di forza che provveda la consegna del potere autonomie alle nazionalità e alle regioni storiche».